

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il ruolo della cultura nella formazione dell'uomo politico secondo Sallustio**

Paolo Giovanni Tarigo

È dato universalmente riconosciuto che le due monografie sallustiane siano guidate e pervase da un marcato fine moralistico e quindi ogni ottica di lettura debba in qualche modo inquadrarsi entro quei parametri etici che accompagnano il processo storiografico e ne divengono, pur parzialmente, la sostanza¹.

Ne consegue la necessità di un metodo ermeneutico capace di recuperare qua e là, nella narrazione, vari indizi, talora anche apparentemente incoerenti fra loro e non sempre così evidenti, che, se ci offrono giudizi sul ruolo della storiografia sotto i profili metodologico e antropologico e tratteggiano, mediante la caratterizzazione dei personaggi, virtù e vizi della società romana del I secolo a.C. (o meglio, la preponderante inclinazione ai secondi e alla decadenza dei costumi repubblicani), ci permettono altresì di cogliere talune prese di posizione del nostro autore circa il ruolo sociale della cultura teorica e pratica.

Già le dichiarazioni presenti nei proemi al *De coniuratione Catilinae* e al *Bellum Iugurthinum* – riflettendo, come fece già notare fra gli altri soprattutto Funaioli², una certa ideologia stoicheggiante³, per la quale le forze dell'ingegno devono prevalere su quelle del corpo, allo scopo di contrapporre una gloria duratura di fronte alla brevità della vita⁴ – paiono tradire una certa difesa dell'attività intellettuale e della storiografia in particolare, specie quando l'autore afferma: *Ac mihi*

* Per il testo delle opere sallustiane seguo l'edizione di A.T. Davis (Oxford 1968).

¹ Sul fine moralistico di Sallustio come carattere peculiare della storiografia romana e sul dibattito circa il grado di autonomia e di dipendenza di quest'ultima dal mondo greco ellenistico, si veda A. Passerini, *La τρυφή nella storiografia ellenistica*, "Studi italiani di Filologia classica" (1934), pp. 35 ss.

² Cfr. A. Cordeschi, *Gli studi sallustiani di Gino Funaioli*, "Maia", 61 (2009), p. 22. Traduzione del saggio di Funaioli pubblicato nel 1920 in Pauly-Wissowa, *R. E. (Sallustius)*, voce a cura di G. Funaioli, I, Stuttgart 1920, 10, coll. 1913-1955).

³ Sui rapporti di Sallustio con Posidonio si vedano inoltre i seguenti contributi: A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 38-41; F. Altheim, *Poseidonios und Sallust*, in "Studi in onore di P. De Francisci", I, Milano 1956, pp. 101 ss.

⁴ Cfr. Sall. *Cat.* 1, 1-2: *Omnis nomine qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant, veluti pecora quae natura prona atque ventri oboedentia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est; animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. Quo mihi rectum videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere: «Ogni uomo che desidera essere superiore a tutti gli altri esseri animati è bene che si impegni con molta alacrità, per non trascorrere la vita nel silenzio, come le bestie che la natura ha creato prone e obbedienti alle sole leggi del ventre. Ma tutta la nostra forza consiste nell'animo e nel corpo. Facciamo uso dell'animo per dare comandi e del corpo per muoverci e servirci. La prima facoltà è in comune con gli dei, la seconda con gli animali. Per cui mi pare preferibile ricercare la gloria con le forze dell'ingegno che con quelle fisiche e poiché la vita stessa di cui fruiamo è breve, eternare il più possibile il ricordo di noi».*

*quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere*⁵.

Pare quindi trasparire da un lato una velata polemica nei confronti dell'opinione comune e della società romana, per la quale godrebbe di assoluta priorità la fama di chi agisce su quella di chi scrive, e dall'altro emerge una rivendicazione del ruolo dello storico che, in mezzo a difficoltà, si propone quale paradigma di moralità mediante l'enunciazione di un metodo storiografico accompagnato dai relativi fini metaletterari. Così di seguito Sallustio aggiunge:

*primum quod facta dictis exaequanda sunt, dehinc quia plerique quae delicta reprehenderis malivolentia et invidia dicta putant, ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit*⁶.

Realizza in tal modo un esplicito richiamo alla tradizione greca, nella fattispecie a Tucidide, un passo tra i più significativi della sua *Guerra del Peloponneso*, ossia l'epitafio di Pericle (II, 35, 2):

χαλεπὸν γὰρ τὸ μετρίως εἰπεῖν ἐν ᾧ μόλις καὶ ἡ δόκησις τῆς ἀληθείας βεβαιοῦται. ὁ τε γὰρ ξυνειδῶς καὶ εὖνους ἀκροατῆς τάχ' ἂν τι ἐνδεεστέρως πρὸς ἃ βούλεται τε καὶ ἐπίσταται νομίσειε δηλοῦσθαι, ὁ τε ἄπειρος ἔστιν ἃ καὶ πλεονάζεσθαι, διὰ φθόνου, εἴ τι ὑπὲρ τὴν αὐτοῦ φύσιν ἀκούοι. μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ ἔπαινοι οἱ περὶ ἐτέρων λεγόμενοι, ἐς ὅσον ἂν καὶ αὐτὸς ἕκαστος οἴηται ἰκανὸς εἶναι δρᾶσαι τι ὧν ἤκουσεν· τῷ δὲ ὑπερβάλλοντι αὐτῶν φθονοῦντες ἤδη καὶ ἀπιστοῦσιν⁷.

Fin troppo chiare appaiono le simmetrie fra i due testi, le difficoltà dello storico quale responsabile della ζήτησις τῆς ἀληθείας (1, 20, 3)⁸, ma soprattutto, ai fini della nostra indagine, il pericolo di una ricezione generale suffragata da scarsa attendibilità nei riguardi del politico o dello storico, detentori di una certa cultura e possibili manipolatori; curioso il perfetto parallelismo concettuale e sintattico dei due testi, specie a proposito dello φθόνος/*invidia* dell'opinione comune come causa del suddetto atteggiamento. Ma, rimandando a più oltre le dovute riflessioni e distinzioni fra le responsabilità e i ruoli di storici e politici, è prioritario notare come, dopo tali premesse, lo storico di

⁵ Sall. *Cat.* 3, 2: «E certamente, sebbene non sia identica la gloria che consegue chi scrive e chi fa la storia, tuttavia incominciando mi pare cosa difficilissima narrare le imprese» (ove non diversamente indicato, la traduzione è mia).

⁶ Sall. *Cat.* 3, 2: «prima di tutto perché le parole devono essere rispondenti ai fatti, poi perché i più ritengono che quelle cose che tu abbia biasimato siano state dette per maldicenza e risentimento, quando invece tu rimemori il grande valore e la gloria dei buoni, ognuno accoglie di buon grado ciò che ritiene facile da compiersi per sé, ma considera false come frutto di invenzione le imprese superiori a quelle».

⁷ «Difficile è infatti tenere nel discorso la giusta misura, quando a stento si riesce a consolidare la stessa credenza nella verità dei fatti. L'ascoltatore consapevole e ben disposto sarà portato a ritenere l'esposizione manchevole rispetto a quanto egli conosce e si attende; chi invece non ha esperienza di virtù, vi coglierà dell'esagerazione, mosso da invidia quando senta celebrare imprese che eccedono le sue capacità. Le lodi tributate ad altri sono tollerabili solo fin dove ciascuno ritenga di essere in grado di compiere lui stesso alcunché di ciò che vien detto; quello che va oltre suscita l'invidia, e quindi l'incredulità», Tucidide, *Epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra (II, 34-47)*, a cura di O. Longo, Marsilio, Venezia 2000.

⁸ Sul metodo storiografico tucidideo come modello di "ricerca" e "pretesa" di verità cfr. S. Cataldi, *L'utile verità. Tucidide e il metodo storico*, in *Atti del Convegno nazionale di studi "Scrivere la storia nel mondo antico"* (Torino 3-4 maggio 2004), Alessandria 2005, pp. 55-73.

Amiterno si addentri in una disamina che travalica appunto i pur fondamentali assunti metodologici⁹ e cominci a delineare alcuni aspetti della vita politica del suo tempo, della quale egli stesso, prima ancora di dedicarsi alla compilazione storiografica, era stato esponente, dichiarando il proprio ritiro al *bonum otium* come un voluto allontanamento da quel *negotium* corrotto e perverso, dettato inizialmente in gioventù da una *ambitio mala*¹⁰.

Secondo un percorso che da un'esperienza pratica negativa conduce a un ritiro nel privato, nonché nella speculazione intellettuale e letteraria, si dovrebbe affermare col Syme¹¹ che Sallustio non farebbe altro che denunciare la superiorità della cultura teorica sulle arti pratiche, ma al contempo anche l'inefficacia della prima, specie sul versante etico, nella formazione dell'uomo "di stato", un fallimento che peraltro è possibile ravvisare come *cliché* di una certa tendenza "filosofica" romana, basti pensare a Seneca.

Convenendo che, quando Sallustio afferma *neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis intentum aetatem agere [...]* è ben lungi da giudizi di valore nei riguardi dell'agricoltura e della caccia, non fosse altro che per le origini sabine comuni con il suo stimato Catone il Vecchio, autore del *De agri cultura*¹², è il caso di evincere le sfaccettature della cultura teorica e libresca nel pensiero sallustiano, specie ricorrendo a passi inerenti i ritratti di vari uomini politici, senza mai essere dimentichi dell'ideologia di partito, alla cui luce le citate sfaccettature prendono vita e in un certo senso si giustificano.

Non a caso R. Syme, nel citato *Sallust*, fu il primo critico moderno a distaccarsi da certe posizioni tendenti a isolare l'opera dello storico di Amiterno dal clima politico, e in quest'ottica si pone anche A. La Penna quando sottolinea come, prima del Syme, dominassero «le interpretazioni di Sallustio come moralista o come pensatore storico o come puro artista, lontano dalle passioni, dalla lotta politica [...]»¹³. Anzi, secondo Funaioli tradotto da Cordeschi¹⁴, sono proprio i contrasti e le

⁹ Cfr. al proposito T.S. Scanlon, *The influence of Thucydides on Sallust*, Heidelberg 1980, pp. 30-45; K. Perrochat, *Les modèles grecs de Salluste*, Paris 1949, pp. 67 ss. (specie circa i rapporti con Isocrate).

¹⁰ Cfr. Sall. *Cat.* 4, 1-2: *Igitur ubi animus ex multis miseris atque periculis requievit et mihi reliquam aetatem a republica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium contere, neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis intentum aetatem agere; sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere*: «Dunque, quando mi ritirai per riposarmi dalle molte esperienze e dai gravi dispiaceri e decisi che avrei dovuto tenere lontana dalle faccende politiche la mia rimanente vita, non pensai di consumare il prezioso tempo libero nell'ozio e nell'accidia, né in verità di trascorrere la vita dedito all'agricoltura e alla caccia, attività da schiavi, ma ritornato proprio a quella intenzione e proposito da cui mi aveva allontanato una distorta ambizione, decisi di scrivere a fondo le gesta del popolo romano, seppur a episodi, a seconda di come i fatti mi parevano degni di memoria». Cfr. inoltre sul concetto: J. Malitz, *Ambitio mala: Studien zur politischen des Sallust*, Bonn 1975.

¹¹ R. Syme, *Sallust*, Berkeley e Los Angeles 1964 ("Sather Class. Lectures" XXXIII), p. 54.

¹² Cfr. Cordeschi, *Gli studi sallustiani*, cit., p. 25: «[...] è facile comprendere come S. si sentisse attratto verso Catone. Alto sentimento patriottico, predilezione per la romanità antica, rigido punto di vista morale, seria concezione di vita con un velo di pessimismo, profonda visione della realtà [...]».

¹³ La Penna, *Sallustio* cit., p. 10.

¹⁴ Cordeschi, *Gli studi sallustiani*, cit., p. 25.

passioni in lotta tipiche di una grande epoca i principali motori e le solide radici dello stile e dell'arte sallustiani, che contribuiscono a quella tucididea *σεμνότης*, la gravità maestosa.

Dopo le premesse proemiali, entrambe le monografie affrontano il tema centrale, *in primis* mediante la presentazione dei protagonisti: Catilina e Giugurta, due figure che la narrazione non tarderà a oscurare progressivamente nel buio dell'immoralità e della corruzione, appaiono inizialmente tutt'altro che sprovveduti o culturalmente carenti. Se del secondo vengono riportate le grandi potenzialità intellettive e militari¹⁵, del primo mi pare opportuno, ai fini della presente indagine, sottolineare la celebre antitesi in chiasmo *satis eloquentiae, sapientiae parum*¹⁶ che, se oppone l'eloquenza – una vera e propria *ars* nel mondo antico di valore prettamente culturale e forgiata su uno studio teorico – alla saggezza, dote morale, tradisce la volontà sallustiana di constatare nei fatti una situazione di indipendenza fra le due qualità, nonché l'inefficacia della prima (almeno nella sua epoca) riguardo alla buona formazione, specie morale, dell'individuo.

Inoltre, quando Sallustio allude alla cultura dei suoi personaggi, non attua mai puntuali riferimenti a un genere letterario pur eticamente nobile come la storiografia, perché «la sua dignità presso la classe dirigente nel I secolo a.C. è assai inferiore a quella dell'oratoria [...], alla storiografia l'uomo politico dedica solo il suo *otium*»¹⁷ che peraltro – come testimonia biograficamente lo stesso nostro autore – rappresenta spesso un momento successivo all'attività forense o “di stato”, quando ormai alla disciplina è preclusa ogni prerogativa “didattica”, di stampo soprattutto morale, agente ipoteticamente sull'individuo stesso.

Ma questa presa di posizione volta a biasimare in un certo senso la cultura oratoria dei politici è dominata, a ben guardare, da un'ideologia “di partito”, che spinge lo storico a ereditare i principi catoniani dell'unità di eloquenza e politica, sulla base di un necessario recupero di valori basilari della romanità antichissima (*virtus, industria, labor, magnitudo animi, fortitudo, patientia*) ravvisabili per esempio nel discorso di Catone¹⁸. Senza questi valori anche la più profonda ed

¹⁵ Cfr. Sall. *Iug.* 1, 6-8.

¹⁶ Sall. *Cat.* 5, 4.

¹⁷ La Penna, *Sallustio*, cit., p. 26.

¹⁸ Su questi concetti si vedano i seguenti contributi che, seppur datati, offrono tuttavia ancor valide considerazioni: V. Pöschl, *Grundwerte römischer Staatsgesinnung in den Geschichtswerken des Sallust*, Berlin 1940; U. Knoche, *Magnitudo animi*, “*Philol.*”, Suppl. 27 (1935), Heft 3, secondo cui il discorso di Catone sarebbe anche influenzato da ideali stoici, mentre quello di Cesare da ideali peripatetici. Cfr. inoltre Sall. *Cat.* 52, 19-23: *Nolite existumare maiores nostros armis rem publicam ex parva magnam fecisse. Si ita res esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus, quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior copia nobis quam illis est. Sed alia fuere quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis praemia ambitio possidet. Neque mirum: [...] ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis, eo fit ut impetus fiat in vacuam rem publicam:* «Non pensate che i nostri antenati abbiano reso grande la repubblica da piccola che era solo con le armi. Se così fosse l'avremmo molto più decorosa, poiché abbiamo rispetto a loro più disponibilità di alleati e cittadini, come di armi e di cavalli. Ma altre furono le qualità che resero quelli grandi, che noi non abbiamo affatto: essere attivi in patria, una capacità di governare con equilibrio al di fuori di essa, lo spirito libero di giudizio nelle decisioni, schiavo né del

erudita cultura oratoria finisce per naufragare nelle turpitudini e di ciò sono maggiormente responsabili gli *optimates* e comunque buona parte della *nobilitas*; un'eloquenza quindi corrotta nei toni e nel linguaggio, che il discorso di Catone evidenzia nel motto *iam pridem [...] nos vera vocabula rerum amisimus*¹⁹, dichiarante, secondo Garbugino, anche «la precisa formulazione di uno dei principali motivi ispiratori dell'opera sallustiana: la denuncia della demistificazione demagogica del linguaggio politico»²⁰; in effetti già Funaioli rilevava la condanna dei demagoghi nello storico di Amiterno, i quali «sotto il mantello del bene pubblico lavorano per sé»²¹. Ne consegue, senza dubbio, la riprovazione sia di un'eloquenza ingannevole e subdola come espressione emblematica della lotta di partito, sia di un'arte oratoria ornata, libresca, oscura, frutto di studi retorici poco pragmatici e soprattutto svuotati di vero e sano senso politico, secondo i principi poc'anzi accennati. Così è forse possibile scorgere nel discorso pronunciato da Catone Uticense un particolare attacco, sottilmente ironico, alla dissertazione astratta di Cesare, non pertinente col caso in discussione (la condanna di Catilina e dei congiurati), aspetto deplorabile e contrario alla concretezza del *mos maiorum* e alla tradizione pragmatica romana, incarnata, in questo caso, dallo spirito dell'Uticense, che quindi afferma: *Bene et composite C. Caesar paulo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit*²².

È possibile interpretare il sottile uso avverbiale, nella frase citata, come volto a stigmatizzare un *modus loquendi* non certo improntato alla semplicità, bensì a una loquela forgiata “ad arte”, frutto di studi e di un apprendistato forense non insensibili all'orpello retorico e a un'impostazione teorica, se è vero che in *bene et composite* si ravvisano i concetti sia di “adeguatezza” sia di “creazione rispondente a norme stabilite”; in una formula, come mi pare tradurre in modo molto persuasivo Lidia Storoni Mazzolani, «sottilmente, con arte»²³. Un'arte oratoria che ovviamente, in quanto tale, non può prescindere dalle regole di composizione dettate soprattutto dalla cultura greca. È forse questo aspetto, tendente per natura a sposarsi con la citata demistificazione del linguaggio, a scopo demagogico, a costituire uno dei lati più riprovevoli di una certa cultura agli occhi di Sallustio.

Non è un mistero d'altronde che lo storico di Amiterno non nutrisse particolari simpatie per talune tendenze “fiorite” dell'eloquenza; basti pensare alla presunta accusa di deformazione storica e

crimine né delle pericolose seduzioni. Al posto di queste doti noi abbiamo lusso, avidità, miseria nel pubblico e ricchezza nel privato; lodiamo la ricchezza ma seguiamo l'ozio; tra gli onesti e i corrotti non c'è alcuna differenza, l'ambizione tiene in pugno tutte le cariche pubbliche. E ciò non è strano: [...] quando in casa siete schiavi dei piaceri, del denaro o del desiderio di ricevere favori, avviene che si verifica l'assalto allo stato ormai svuotato».

¹⁹ Sall. *Cat.* 52, 11.

²⁰ G. Garbugino, *La posizione politica di Sallustio*, in *Atti del Convegno nazionale di studi*, cit., p.125.

²¹ Cordeschi, *Gli studi sallustiani*, cit., p. 22.

²² Sall. *Cat.* 52, 13.

²³ «Poc'anzi in quest'aula Cesare ha dissertato sottilmente, con arte sulla vita e sulla morte», Sallustio, *La congiura di Catilina*. Prefazione, traduzione e note a cura di L. Storoni Mazzolani, BUR, Milano 1976.

politica riservata in *Iug.* 95, 2 a L. Cornelio Sisenna²⁴, annalista e oratore di età sillana, che tanto avrebbe influito sull'*ars dicendi* del I secolo a.C.²⁵; senza contare, pur essendo noi in possesso di uno sparuto numero di testimonianze al proposito e per di più non sempre univoche, altri possibili luoghi testuali, spesso frammenti, attribuiti a Sallustio, che, per dirla con La Penna, potrebbero indurci a ipotizzare che lo storico «polemizzi nel proemio contro certi vizi della cultura, oratoria e storiografica, da cui solo pochi di particolare esperienza ed ingegno si salvano»²⁶.

Coloro cioè che adempiono alla formazione politica con le *bonae virtutes* e sono fautori di una concezione pragmatica di essa, per cui oserò affermare che lo storico non faccia altro che estendere lo scopo polibiano dal campo della storiografia a quello della cultura di più ampio respiro; già Polibio, infatti, poneva a confronto l'attività dello storico con quella dell'uomo "di stato", e quindi, «come agli uomini politici non si addice trovare argomenti per qualunque discussione si prospetti e dilungarsi in particolari, ma devono servirsi di quelli appropriati all'occasione, così gli storici non devono proporre esercizi retorici ai loro lettori, né esibire la loro eloquenza [...]»²⁷.

E sempre in polemica con l'eloquenza manipolatrice delle scuole di retorica, Polibio attaccava così Timeo:

οὐ γὰρ τὰ ῥηθέντα γέγραφεν, οὐδ' ὡς ἐρρήθη κατ' ἀλήθειαν, ἀλλὰ προθέμενος ὡς δεῖ ῥηθῆναι, πάντας ἐξαριθμεῖται τοὺς ῥηθέντας λόγους καὶ τὰ παρεπόμενα τοῖς πράγμασιν οὕτως ὡς ἂν εἴ τις ἐν διατριβῇ πρὸς ὑπόθεσιν ἐπιχειροίη *** ὥσπερ ἀπόδειξιν τῆς ἑαυτοῦ δυνάμεως ποιοῦμενος, ἀλλ' οὐκ ἐξήγησιν τῶν κατ' ἀλήθειαν εἰρημένων²⁸.

Si tratta di vedere in Sallustio un apologeta della cultura romana delle origini, fondata sul *mos maiorum*, in cui l'eloquenza si potrebbe definire secondo celebri *sententiae* di Catone il Vecchio, quali *Orator [...] vir bonus dicendi peritus*²⁹ e *rem tene, verba sequentur*³⁰, interpretate alla luce delle più recenti conquiste della critica che propongono una lettura più moderata di tali affermazioni, invitando a non vedere in esse un rifiuto totale della precettistica retorica (di stampo

²⁴ [...] *neque enim alio loco de Sullae rebus dicturi sumus, et L. Sisenna, optime et diligentissime omnium qui eas res dixere persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur*: «[...] e, del resto, a me sembra che L. Sisenna, il migliore e il più diligente dei suoi biografi, non sempre abbia parlato in piena libertà», Sallustio, *La guerra di Giugurta*. Prefazione, traduzione e note di L. Storoni Mazzolani, BUR, Milano 1976.

²⁵ Cfr. E. Norden, *Die antike Kunstprosa*. Trad. italiana *La prosa d'arte antica*, Salerno Editrice, Roma 1986, p. 194.

²⁶ La Penna, *Sallustio*, cit., pp. 66-67. L'autore cita anche una testimonianza di Frontone (*item pleraque sic explicasse oratione Sallustium ais et hoc exemplo usus: Multi murmurantium vuculis in luco eloquentiae oblectantur*) per congetturare la volontà, da parte di Sallustio, di opporre la funzione della storiografia a un'eloquenza umbratile e degenerata.

²⁷ R. Nicolai, *Polibio e la memoria della parola*, in Atti del Convegno nazionale di studi, cit., p. 78.

²⁸ Pol. XII, 25a, 5. Il passo è di controversa interpretazione, complice la lacuna dei mss., tuttavia propongo la mia traduzione: «Infatti non ha scritto [Timeo] ciò che è stato detto, né come è stato detto secondo verità, ma, presentando il modo in cui bisogna dire, passa in rassegna tutti i discorsi pronunciati e quanto segue ai fatti così come se qualcuno in una disputa assumesse un punto di vista, proponendolo come prova della sua autorità e non l'esposizione delle cose dette, secondo verità».

²⁹ Fr. 14 Jordan.

³⁰ Fr. 15 Jordan.

greco), né una rivendicazione di un'ars fondata solo sull'esperienza pratica e sulla tradizione orale³¹, bensì forse, come afferma Calboli³², su una precettistica anzitutto "morale".

Pensare, d'altronde, a una formazione culturale e oratoria interamente attuata sull'*exercitatio* orale e sul versante della pratica prescindendo dalla teoria, significherebbe tacciare di falsità o comunque giudicare irrilevanti le molteplici testimonianze degli antichi, che ci informano, ad esempio, della presenza a Roma di molti maestri di retorica greci già nel II secolo a.C.³³, come attesta fra gli altri anche Svetonio³⁴, che costituisce altresì fonte per un episodio dell'anno 161 inerente la discussione in Senato della proposta del pretore M. Pomponio circa l'espulsione da Roma di retori e filosofi³⁵; è assodata, quindi, la circolazione di trattati e manuali greci o di imitazione greca che, nonostante un certo silenzio di Cicerone, significativa fonte in merito³⁶, dovuto, secondo Caparrotta, a «una reticenza che partecipa dell'antitecnicismo proprio di tutto il dialogo»³⁷, affiancavano le *exercitationes* di ascolto, lettura e imitazione dei modelli oratori romani³⁸.

Un'idea molto in linea con quella ipotizzata per Sallustio, nonché illuminante circa il ruolo dell'eloquenza nella cultura dello "statista" si riscontra peraltro, nonostante le divergenze politiche e le antipatie personali, proprio nel ciceroniano *De inventione*, nel cui primo proemio è sottolineato il necessario e imprescindibile connubio di *eloquentia-sapientia*³⁹, onde evitare degenerazioni e allontanamenti da ogni fondamento etico della prima, qualora agisca in linea indipendente e isolata; nonché al fine di impedire che agli uomini migliori succedano «degli uomini la cui unica dote è l'abilità della parola che li rende spavaldi (*audaces*) in virtù dei loro successi»⁴⁰.

Dire poi che l'*eloquentia/facundia* assuma in Sallustio valenza generalmente negativa non significa affatto teorizzare un'ideologia ostile e contraria al ruolo culturale di essa, sulla quale si sono formati nel passato uomini virtuosi, *magni et disertis*, bensì l'uso che lo storico fa del termine e dei suoi

³¹ Cfr. M. Von Albrecht, *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius, Interpretationen*, Heidelberg 1971, pp. 35 ss.; al contrario E. Norden vedeva in Catone un esperto conoscitore della cultura greca.

³² G. Calboli, *La retorica preciceroniana e la politica a Roma*, in AA.VV., *Eloquences et rhétorique chez Cicéron [Entretiens sur l'antiquité classique XXVIII]*, Vandoeuvres - Genève 1982, pp. 41-99. Calboli sottolinea come una posizione estremistica rischi infatti di scontrarsi con fonti antiche, specie Quintiliano che in *Inst.* III 1, 19-20 attestava: *Romanorum primus (quantum ego quidem sciam) condidit aliqua in hanc materiam M. Cato ille censorius, post M. Antonius incohavit*, dalla quale affermazione si coglie il carattere comunque tecnografico e precettistico dell'opera catoniana, venendo insieme a quella dello scritto di Antonio.

³³ Cfr. Pol. XXXI, 24, 6-7 [trad. di L. Sbardella]: «per quanto riguarda la formazione culturale, nella quale vedo che vi state ora impegnando seriamente, non vi mancheranno certo persone capaci di assistere con sollecitudine sia te [Scipione Emiliano] che Fabio [fratello di Scipione]; di questi tempi vedo infatti affluire dalla Grecia una notevole folla di uomini che fanno al caso».

³⁴ Suet. *gramm.* 4, 4-6.

³⁵ Suet. *gramm.* 25, 1.

³⁶ Cic. *de or.* 1, 154.

³⁷ F. Caparrotta, *Il giovane Cicerone fra oratoria e retorica. Per un inquadramento storico-culturale del De inventione*, in *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Atti della VI Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), a cura di F. Gasti e E. Romano, Pavia 2008, p.46.

³⁸ Cfr. Cic. *Brut.* 60, 65; 123.

³⁹ Cic. *inv.* 1, 1-2.

⁴⁰ Caparrotta, *Il giovane Cicerone*, cit., p. 56.

sinonimi quasi per antonomasia di immoralità e corruzione va forse letto in chiave politica, in relazione alle vicende della *nobilitas* e dei relativi orientamenti assunti dall'*ars* suddetta dall'inizio del I sec. a.C., non tanto in senso assolutistico e astorico.

Infatti, nel ritratto di Silla, fra le topiche caratteristiche morali e culturali, si legge *facundus, callidus, et amicitia facilis; ad simulanda negotia altitudo ingeni incredibilis*⁴¹: l'eloquenza non viene solamente affiancata e legata all'arte della dissimulazione e, quindi in un certo qual senso, del raggiri, ma evidenzia una componente consueta di un patrizio intelligente, colto, dotato per natura, ma moralmente insano, che incarna perfettamente la responsabilità di quel fatale deragliamento dell'oratoria verso ambiti astratti e lontani dall'originaria funzione. Essa, alla stregua delle altre discipline designate alla formazione umanistica, necessita di ritrovare un inquadramento socio-culturale equilibrato, per la cui aperta chiarificazione nulla, in tutta la produzione sallustiana, è forse più calzante e persuasivo del ritratto e del discorso di Gaio Mario.

Pressoché tutta la critica risulta generalmente concorde nel vedere in costui il campione politico che, detentore delle virtù auspiccate da Sallustio in un'epoca di corruzione, possiede un fine quasi messianico e salvifico per la repubblica romana, l'*homo novus* di umili origini, di onesti principi, decisivo risolutore della campagna contro Giugurta, «non un magnate romano, ma un figlio di contadini, non un discepolo dei Greci, ma un uomo educato alla schietta *valentia* romana [...]»⁴²; Sallustio non manca di evidenziare le catoniane doti del soggetto:

*At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat, ad quem capiundum, praeter vetustatem familiae, alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi modicus, lubricitatis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus*⁴³.

Una curiosità che si offre immediata all'attento lettore è inoltre l'accento alla sua scarsa erudizione o, in generale, preparazione culturale in senso lato (quindi anche oratoria), che distingue Mario dai molti personaggi della *nobilitas*; tuttavia, nel prosieguo della narrazione, e, in particolare, nell'orazione che il neoconsole tiene di fronte al popolo, circa la necessità di una politica intransigente e strenua nei confronti di Giugurta, si colgono riferimenti decisivi ai fini della nostra indagine. Mario afferma di prendere le distanze da talune tendenze politiche del tempo e soggiunge: «E io so, o Quiriti, che vi sono individui che, dopo essere stati eletti consoli, hanno cominciato a leggere le imprese degli antenati e i trattati militari dei Greci»⁴⁴.

⁴¹ Sall. *Iug.* 95, 3: «eloquente, astuto, amabile, d'una capacità di simulazione incredibile» (trad. L. Storoni Mazzolani).

⁴² Cordeschi, *Gli studi sallustiani*, cit., p. 12.

⁴³ «Già all'inizio lo stimolava l'ardente desiderio del consolato, per ottenere il quale, se si esclude l'umiltà della sua famiglia, aveva abbondantemente ogni dote: laboriosità, onestà, grande esperienza militare, animo straordinario in guerra e moderato in pace, dominatore della passione e della ricchezza, come dell'avidità», Sall. *Iug.* 63, 2.

⁴⁴ Sall. *Iug.* 85, 12.

Si palesa già un attacco a una moda culturale e formativa poco pragmatica, basata *in primis* sulla teoria e sulla precettistica di stampo greco cui si è accennato, diffusasi soprattutto sotto forma di manualistica in epoca alessandrina, proprio quando la πόλις aveva perso la sua grande funzione sociale, una tendenza quindi dannosa all' "uomo di stato" che subordina l'esperienza concreta allo studio a tavolino; così da far proferire a Mario: «[...] uomini che agiscono alla rovescia, infatti l'essere consoli è posteriore nel tempo all'elezione, ma la precede nel fatto e nella pratica»⁴⁵.

E poi continua, con una *climax* di tensione argomentativa: *Quae illi audire aut legere solent, eorum partem vidi, alia egomet gessi; quae illi litteris, ea ego militando didici*⁴⁶, denunciando scopertamente l'inefficacia di una didattica teorica che ingloba filosofia, letteratura, retorica e che lascia emergere, seppur in maniera dissimulata, la celebre opposizione sofistica di ἔργον e λόγος, ove il primo elemento, l'azione, ha però, rispetto ai sofisti, un ruolo prioritario sulla parola⁴⁷.

Non mancano neppure luoghi testuali di palese biasimo dell'oratoria e retorica astratte e nocive, specie là dove il console confessa di non possedere gli artifici della parola (*composita verba* che richiama la citata allusione di Catone alla raffinatezza cesariana), necessari a tanti suoi avversari politici per coprire le loro manchevolezze e turpitudini (*Non sunt composita verba mea; parvi id facio. Ipsa se virtus satis ostendit; illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant*)⁴⁸, ma si compiace, anzi, di aver sempre disdegnato la cultura dei Greci che «in nulla avevano giovato alla virtù dei loro maestri»⁴⁹, palesando il concetto che la raffinata dottrina del popolo greco non servì loro a evitare la sconfitta da parte dei più rozzi, ma più pragmatici romani.

Massimo Gori⁵⁰ asserisce però giustamente che, nonostante l'aperto disprezzo di Mario nei riguardi degli artifici retorici e delle raffinatezze erudite, il suo discorso è semplice solo in apparenza: a livello sintattico vi sono ampie *variationes*, *tricola*, allitterazioni, zeugmi, chiasmi, segni tangibili di una preparazione e di una cura non certo superficiali, almeno nella mente e nella rielaborazione sallustiana. Senza contare che, come si è cercato di dimostrare in precedenza, la formazione di un *bonus vir* non poteva certo prescindere, fin dai tempi di Catone il Vecchio, da precetti teorici e dalle esercitazioni orali e mnemoniche su orazioni famose.

Non solo, ma La Penna avanza anche l'ipotesi che due passi del discorso mariano provengano dal *Menesseno* platonico⁵¹, oltre alla presunta influenza di Isocrate come modello oratorio⁵², per cui

⁴⁵ Sall. *Iug.* 85, 12.

⁴⁶ «Quelle cose che quelli sono soliti udire o leggere, in parte le ho viste, in parte le ho compiute io stesso; quelle cose che quelli imparano nelle opere letterarie, io le ho imparate con il servizio militare», Sall. *Iug.* 85, 13.

⁴⁷ Cfr. M. Menghi - M. Gori, *Vivae voces*, Milano 1999, I, p. 433.

⁴⁸ «Io non so esprimermi con arte; non me ne curo. Il valore lo si vede abbastanza da solo. Loro sì hanno bisogno di artifici per mascherare con belle parole le loro turpitudini», Sall. *Iug.* 85, 31 (trad. L. Storoni Mazzolani).

⁴⁹ [...] *ad virtutem doctoribus nihil profuerant*», Sall. *Iug.* 85, 32.

⁵⁰ Menghi - Gori, *Vivae voces*, cit., p. 411.

⁵¹ La Penna, *Sallustio*, cit., p. 246. Cfr. anche Perrochat, *Les modèles*, cit., p. 62.

credo sia necessario procedere ad alcune moderate conclusioni: da un lato, Sallustio propugna, mediante la figura di Mario, l'ideale di una formazione politica pragmatica, nella quale la teoria sia subordinata alla prassi, ma non *in toto* assente (nonostante certe amplificazioni del discorso in senso negativo), dall'altro lato una presa di posizione così apparentemente contraria e categorica alla cultura della *nobilitas* va attenuata nella sostanza, poiché si rende necessaria una lettura in chiave politica e di lotta di partito (strettamente connessa alla sfera morale); in altre parole, l'opportunità di cambiamenti sociali conduce alla "lode del buon tempo antico", snobbando talvolta anche quella stessa cultura su cui ogni classe politica si è formata e si formerà. D'altronde, Sallustio è ben consapevole che il fine pragmatico della sua storiografia deve assurgere a guida morale anche dello statista, ma è ben cosciente altresì del ruolo preponderante giocato dalla cultura greca nella sua preparazione di storico; oserei, in fondo, azzardare che il politico deve fornire gli esempi allo storico con la sua prassi, lo storico gli esempi al politico con la teoria. Ma è un gioco in cui l'uno e l'altro non potranno mai agire separatamente e, soprattutto, non prescindendo totalmente da nessuna di quelle due componenti.

⁵² In particolare il passo (*Jug.* 85, 35) in cui Mario distingue tra il *dominus* che governa l'esercito con la costrizione e il vero *imperator* che governa con l'esempio riecheggerebbe Isocrate, fautore della differenza fra στρατηγείν e τυραννείν.